

Finis coronat opus

Giornata con
Vincenzo Orioles

a cura di
Raffaella Bombi



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2020

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15121 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.252349 - Fax 0131.257567

E-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione informatica di Arun Maltese (biblioteca.bear@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 2612-5374

ISBN 978-88-3613-012-2

Indice

PREFAZIONE

Raffaella Bombi, <i>Cronaca di una giornata con Vincenzo Orioles</i>	3
--	---

INTERVENTI ISTITUZIONALI

Alberto Felice De Toni	11
Giuseppe Morandini	15
Andrea Zannini	17

INTERVENTI SCIENTIFICI

Marco Mancini, <i>Percorsi linguistici e interlinguistici. Note di lettura</i>	21
Romano Lazzeroni, <i>Per Vincenzo: ricordi e nostalgie</i>	35

INTERVISTA

Francesco Costantini, <i>La linguistica al crocevia dei saperi. Intervista con Vincenzo Orioles</i>	43
---	----

IN CONCLUSIONE

Vincenzo Orioles, <i>Un percorso per immagini</i>	55
---	----

La linguistica al crocevia dei saperi Intervista con Vincenzo Orioles

Francesco Costantini

Vincenzo Orioles è uno studioso ben conosciuto per i suoi studi sull'interferenza linguistica, sul plurilinguismo, sul metalinguaggio, sulla storia delle idee sul linguaggio, nonché sulle lingue dell'Italia antica; il suo dinamismo nel promuovere attività scientifiche di carattere convegnistico e didattico è riconosciuto sia all'interno della comunità dei glottologi che tra i colleghi dell'Università di Udine e in una parte del pubblico generale nell'area friulana; così pure il suo impegno istituzionale presso l'Ateneo friulano e nelle società scientifiche di riferimento – in particolare (ma non solo) la Società Italiana di Glottologia.

La sua figura pubblica, insomma, è ben nota; l'obiettivo della conversazione che segue è invece quello di cercare di far emergere alcuni aspetti meno manifesti della sua poliedrica personalità di linguista. In particolare, l'intervista che segue ha inteso approfondire questioni quali il sorgere dei suoi interessi per la disciplina, le figure scientifiche – oltre, naturalmente, al suo Maestro, Roberto Gusmani – e le scuole glottologiche che più hanno influenzato il suo itinerario di formazione e di ricerca, il ruolo che – a suo avviso – la linguistica dovrebbe svolgere tra le altre scienze umanistiche e tra le scienze *tout court*, il compito che l'Accademia è chiamata a svolgere nella società civile.

Quanto segue ci restituisce l'immagine di un linguista profondamente radicato in un approccio allo studio del linguaggio in cui la teorizzazione non può prescindere dall'attenzione per il "dato", aperto tuttavia a nuovi percorsi di ricerca che tale approccio non negano ma arricchiscono; di uno studioso che giudica la glottologia come pronta ad affrontare le sfide dell'interdisciplinarietà senza disconoscere le proprie origini, capace di (ri)proporsi come modello paradigmatico per gli altri settori della ricerca umanistica e come interlocutore per le "scienze dure"; di un intellettuale consapevole della funzione dell'alta formazione e della ricerca nella

comunità e nel territorio, all'interno di un rapporto dialogico diretto e costruttivo.

Desidero pertanto ringraziare il professore per la disponibilità con cui ha accolto la mia proposta di sottoporgli le domande di seguito riportate, le cui risposte offrono a chi – come me – ha frequentato i suoi insegnamenti di linguistica, una nuova, stimolante lezione.

Gli aneddoti riguardo al sorgere dell'interesse per il linguaggio in chi poi di mestiere ha fatto il linguista non sono infrequenti. Otto Jespersen, ad esempio, riferisce nella sua autobiografia che la sua prima osservazione linguistica fu – a circa quattro anni – che i bambini con cui giocava usavano il germanismo “geburt(s)dag” per ‘compleanno’, mentre i suoi genitori dicevano “fødselsdag”. C'è, in retrospettiva, qualcosa che in qualche modo l'ha “predestinata” a diventare un glottologo?

In realtà credo che si tratti di una passione maturata progressivamente, scaturita dal bisogno interiore di andare fino in fondo alle ‘origini’, di fondare ogni affermazione e conclusione sul ‘documento’. Poi hanno giocato un ruolo i ‘motivatori’. Guardando retrospettivamente, rimanevo colpito dal carisma del mio docente di greco ai licei, Giovanni Brancato, che interrompeva improvvisamente la traiettoria delle spiegazioni curriculari, per poderose incursioni terminologiche nella *Poetica* di Aristotele (confluite nel volume *La σύστασις nella Poetica di Aristotele*. Napoli, Libreria Scientifica, 1963; era il suo pezzo forte che lo condusse alla libera docenza) focalizzate sugli elementi costitutivi della tragedia greca approfondendone i problemi testuali del cap. 6. Ma fu al primo anno di università che le ‘provocazioni’ linguistiche cominciarono a diventare incalzanti creando un accerchiamento che, a partire da una serie di aree laterali, si sarebbe concluso con l'approdo alla Glottologia. La prima disciplina con pertinenza linguistica da me seguita fu, a dire il vero, la Filologia romanza, impartita da Francesco Branciforti, che tenne un corso monografico sul *Cantar de mio Cid*: anche se in tutta onestà debbo ammettere che si trattava di una frequenza ‘galeotta’; che ebbe comunque il vantaggio di avvicinarmi ai manuali di linguistica romanza di Carlo Tagliavini e a quello, per me più stimolante e profondo, di Alberto Varvaro. In rapida successione mi accostai poi alla Storia della lingua italiana, docente Giuseppe Restelli, scuola dell'Università cattolica, le cui lezioni mi coinvolsero nelle trafilie diacroniche dal latino all'italiano; ma devo dire che un peso non secondario lo attribuisco alle ‘Esercitazioni’

di Grammatica storica della lingua latina curate personalmente dallo stesso titolare dell'insegnamento, il latinista Giovanni Cupaiuolo, che iniziava a catturare la mia attenzione sul transito dal noto all'ignoto ricostruendo con rigore gli antefatti arcaici o indoeuropei della flessione nominale e verbale latina.

E giungiamo, come epilogo, alla scoperta della *Glottologia* attraverso l'insegnamento di Roberto Gusmani all'Università di Messina (ma ne ho seguito le lezioni anche una volta arrivato a Udine). Ho ricordato la suggestione che cominciava a suscitare in me l'evocazione di forme linguistiche lontane dall'esperienza diretta e forse proprio per questo più gratificanti da scoprire. La comparazione interlinguistica e la connessa ricostruzione dell'indoeuropeo, le leggi fonetiche, illustrate con chiarezza e rigore dal prof. Gusmani secondo una visione geolinguistica avanzata, aperta anche al ruolo delle motivazioni sociali del mutamento, alla concezione sistemica del linguaggio ormai mi conquistavano. Con il valore aggiunto della verifica nel *testo* (poteva trattarsi dell'iscrizione greca di Gortina, delle Tavole Iguvine, della documentazione epigrafica in latino arcaico o della versione antico-persiana della trilingue di Bisotun) in rapporto al quale venivano costantemente verificati i principi generali.

C'è stato un momento, nel suo percorso universitario, in cui si è detto – a proposito della linguistica: “questo è quello che voglio fare da grande?”

Se mi interrogo su quale sia stato il ‘momento’ del mio percorso universitario in cui ho avvertito nitidamente che quella della ricerca linguistica poteva essere la mia strada, lo farei decisamente coincidere con la fase della stesura della tesi di laurea: superata l'iniziale perplessità per il suggerimento tematico (i *Fenomeni di palatalizzazione e di assibilazione nelle lingue dell'Italia antica* non mi parevano sulle prime particolarmente seduttivi) capii ben presto che anche un tema delimitato può dischiudere orizzonti e problematiche di ampio respiro. In primo luogo va detto che a partire da un argomento in sé neutro è possibile intraprendere piste molto diverse a seconda delle quali il tesista può già dare la propria impronta al lavoro: io scelsi ad esempio come denominatore comune le convergenze interlinguistiche e l'idea che la ricorrenza di quei fenomeni in più tradizioni fosse un indizio a supporto della tesi di uno *Sprachbund* italico. Ma soprattutto la tesi mi familiarizzava con l'abito della ricerca

bibliografica, con la selezione delle fonti e con la loro interpretazione; era un progressivo addestramento alla costruzione argomentativa fondata sull'equilibrio, continuamente rimodulato, tra autogestione e dialogo con il relatore che con autorevolezza proponeva i suoi suggerimenti sulla struttura del lavoro.

Parlando di Vittore Pisani, Romano Lazzeroni ha ricordato in un'occasione che esistono "maestri di voce" e "maestri di penna". C'è qualche studioso con cui lei non è stato a diretto contatto ma che è stato capace – attraverso gli scritti – di trasmetterle degli stimoli in modo più stringente?

Penso a De Mauro, che fin dagli anni Sessanta del XX secolo ha rinnovato orientamenti e metodi della linguistica: gli si deve una rigorosa edizione del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure (1967), un testo su cui si sono formate generazioni di studiosi che aprivano la loro mente attraverso quella lettura a un nuovo modo di guardare al fenomeno del linguaggio: grazie agli stimoli trasmessi da De Mauro la linguistica di scuola italiana si arricchiva di nuove idee e visioni che animavano il dibattito scientifico aprendosi allo scenario internazionale. Costante era la sua preoccupazione di disseminare il sapere, linguistico e non, e di farlo diventare patrimonio di tutta la collettività: ecco perciò ispirare e accompagnare la nascita della *Società di Linguistica Italiana* (1967) di cui fu uno dei 'padri fondatori' e presidente dal 1970 al 1973. Per De Mauro la cultura linguistica doveva uscire dall'*hortus conclusus* accademico e diventare fermento degli educatori e del mondo della Scuola a lui così caro.

C'è poi un particolare non irrilevante per il quale ho sempre invidiato Tullio De Mauro, tutte le volte che ho avuto l'opportunità di assistere alle sue relazioni congressuali, ai suoi interventi nei dibattiti, alle interviste che gli venivano proposte: alludo alla sua capacità di veicolare oralmente il suo pensiero in forma organizzata e strutturata sovrapponibile all'espressione scritta.

Quale linguista (o quali linguisti) del passato esercita in Lei un particolare interesse?

Risposta difficile, perché sono diverse le figure che hanno suscitato la mia ammirazione, ognuna per un tratto di personalità e di talento nella ricerca. Dovendo scegliere, mi riconoscerei nel modello di Giacomo Devoto per la sua irraggiungibile capacità di coniugare la statura dello studioso attivo nella ricerca con il prestigio dell'uomo che non si sottrae all'impegno nelle istituzioni pubbliche: assessore nella giunta del Comune di Firenze; presidente della Camera di commercio e anche Rettore dell'Università di Firenze. Sul piano degli interessi linguistici, da giovane italicista, ho condiviso la sua visione (espressa già nei *Dialetti italici* del 1931) che, in antitesi alle speculazioni ricostruttive di ispirazione genealogistica, fa delle lingue dell'Italia antica il risultato di convergenze recenti e non di una parentela arcaica: sotto questo aspetto registravo non senza piacere la sintonia fra i due grandi Maestri cui guardavo, attraverso anche la lente di Roberto Gusmani, nella fase della mia formazione: penso naturalmente, accanto a Giacomo Devoto, a Vittore Pisani, figura completamente diversa e per certi versi geniale di studioso interamente dedicato alla scienza. Anche Pisani, infatti, professava le stesse convinzioni facendo valere la nozione trubeckojana di 'lega linguistica' per rendere conto di quell'aria di famiglia che accomuna le diverse tradizioni linguistiche dell'Italia preromana come risultato di secolari, mutui rapporti stabilitisi nelle sedi storiche.

C'è una fase della storia della linguistica che considera particolarmente avvincente?

Mi attraggono le fasi di svolta, di discontinuità e 'frattura' nei *paradigmi* che governano e indirizzano la ricerca scientifica. Come è noto, con questo termine Kuhn ha indicato un insieme di "conquiste scientifiche universalmente riconosciute, le quali, per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerca". Ma ci sono periodi in cui insensibilmente nella comunità scientifica interviene un ripensamento o una rivoluzione copernicana, con l'effetto che le affermazioni formulate in un determinato quadro teorico, risultano non solo superate ma anche metalinguisticamente "intraducibili nella terminologia sviluppata nella 'nuova' scienza". Maturano così i 'momenti di cesura' nella storia della linguistica, "che

negli ultimi due secoli ha più volte rinnovato il proprio lessico scientifico, in relazione al suo preteso sviluppo, ed ha quindi ripetutamente ‘gettato nel cestino’ il lavoro della generazione precedente” (cito da Cristina Vallini). Su questo sfondo la particolare vicenda che mi piace qui evocare è quella del rovesciamento di prospettiva conseguente alla pubblicazione di *Languages in Contact* di Uriel Weinreich (1953). Presa in se stessa l’opera era semplicemente la rielaborazione di una dissertazione di dottorato che registrava i risultati dell’indagine condotta sull’interazione tra romancio e schwyzertütsch nel cantone dei Grigioni, ma, come si sa, produsse una tale ricaduta nei campi disciplinari del bilinguismo e dell’interlinguistica da comportare una diversa categorizzazione degli influssi tra lingue nel nome del contatto e dell’interferenza. Lasciato in ombra il prodotto finale, il tratto alloglotto ormai sanzionato dal consenso collettivo, Weinreich spostava in definitiva l’attenzione dal prodotto “lingua” agli “atti” dei parlanti con particolare riguardo alle forme devianti che possono affacciarsi anche occasionalmente, negli enunciati di soggetti bilingui come risultato della loro dimestichezza con più di un codice.

Parliamo della linguistica di oggi: quali sono gli ambiti scientifici che giudica più promettenti?

Certamente la trasversalità interdisciplinare è l’elemento cardine che fa della linguistica un campo di studi promettente capace di porsi all’intersezione tra scienze dell’uomo, scienze della mente e scienze della natura. Pur con le debite cautele, sono da considerare con attenzione da una parte il rapporto tra le pertinenze linguistiche e i dati offerti dalla biologia e dalla genetica (la correlazione tra geni e lingue alla Cavalli Sforza per intenderci) dall’altra le suggestioni che emergono dalle neuroscienze nel momento in cui ad esempio si prova a stabilire una connessione tra facoltà del linguaggio e determinate aree del cervello.

La molteplicità delle aperture, che pure non esauriscono la gamma di possibilità in atto o future, può far comprendere quanto ricche siano le opportunità di ricerca e applicative che si aprono per le discipline linguistiche. Gran parte di questi sviluppi sono indotti dalla cosiddetta “new economy”, in cui sono diventate centrali le esigenze comunicative sia locali che globali. Senza volersi far trasportare da facili entusiasmi o ottimismo, è però evidente che questo è un momento importante per le

discipline linguistiche e per la loro comunità scientifica. Mai come in questi anni le scienze linguistiche possono tornare a svolgere quel ruolo pilota delle scienze umane che hanno avuto in altre stagioni della loro storia, ed acquistare una nuova, utile funzione di cerniera tra ricerca umanistica e ricerca tecnologico-scientifica. Ma attenzione, a patto che rimanga saldo lo ‘zoccolo duro’ della linguistica storica e generale (oggi forse dovremmo parlare di linguistica senza aggettivi perché la divaricazione di asserita ascendenza saussuriana è largamente superata): non è possibile misurarsi con le nuove frontiere se non si siano formate quelle solide basi, quello strumentario interpretativo che solo consente di andare al di là di un approccio empirico.

Lei è stato tra i firmatari del documento “Per un nuovo umanesimo delle scienze”: quale ruolo dovrebbe avere secondo lei la cultura umanistica in una società in qualche modo modellata dalla tecnologia?

Era il 14 ottobre 2005 quando un folto gruppo di intellettuali e di colleghi convenuti a Udine per il convegno “Le scienze dell’uomo: componenti essenziali dell’unità del sapere” promosso dal Consorzio Universitario del Friuli sottoscrisse quel documento, che mantiene intatta la sua attualità. Il convegno nasceva infatti dall’esigenza di saldare le istanze costitutive della cultura comunemente detta umanistica con quella scientifica, in nome di una comune passione per la conoscenza, contribuendo a rimuovere ogni sterile contrapposizione tra le ‘due culture’, secondo l’espressione tratta dal celebre testo di Charles P. Snow (1959) che presentava letterati e scienziati come rappresentanti di due mondi contrapposti che non comunicano e si guardano con reciproca diffidenza.

Da una parte, infatti, le scienze dell’uomo sono le riflessioni sistematiche sui bisogni culturali essenziali dell’umanità, per soddisfare i quali si formano le complesse realtà della vita sociale; dall’altra i saperi convenzionalmente assegnati all’area tecnologica e scientifica sono in realtà attraversati al loro interno da una forte tensione umanistica, perché sostenuti dalla consapevolezza che le loro applicazioni devono rivolgersi sempre a favore dell’uomo, e mai contro di esso. Dunque unità dei saperi e trasversalità osmotica tra le due macroaree disciplinari, come del resto si sta già sperimentando nelle strutture più avanzate: cito volentieri

l'esempio virtuoso del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale, di cui ho fatto parte e che fa di questa sintesi il suo obiettivo strategico.

Nel corso degli anni ha promosso diverse iniziative che hanno creato una sinergia tra Università ed enti territoriali (Regione, Provincia, Comuni) o in generale soggetti istituzionali operanti nel territorio regionale; quale rapporto deve esserci, secondo lei, tra l'Ateneo friulano e la comunità udinese o, più in generale, friulana?

Nel tempo gli atenei sono usciti dal loro perimetro: certamente ricerca e didattica, in stretta e reciproca interazione, restano gli obiettivi prioritari dell'istituzione universitaria; ma il contatto fattivo con imprese, enti e società che operano sul territorio regionale ed anche nazionale fa parte ormai, come è noto, della cosiddetta 'terza missione' che si configura in modo diverso a seconda dei contesti socio-economici in cui è radicato il singolo ateneo e delle specifiche istanze disciplinare ma che risponde al comune denominatore il trasferimento delle conoscenze. Anticipando e prefigurando questo aspetto ho concorso a promuovere (si deve sempre fare squadra in questo tipo di iniziative e il 'mio' motore di ricerca è stata in particolare la collega Bombi) intese con svariate entità istituzionali a partire dalla Regione, in sinergia con la quale abbiamo ad esempio promosso il Corso di perfezionamento *Valori identitari e imprenditorialità* (sostenuto anche dall'Ente Friuli del Mondo) per andare all'INPDAP e al Comune di Udine con cui abbiamo condiviso i corsi di comunicazione istituzionale e "comunicare la salute". Grazie ad azioni di questo tipo, da condurre in forma ben s'intende sistematica e non rapsodica, ci si mette al servizio della comunità e nello stesso tempo si riceve un positivo *input* che permette all'università e ai suoi ricercatori di captare quali siano i bisogni sociali dei cittadini e di modulare e riorganizzare la propria offerta formativa in funzione del territorio.

La sfida che le Università si trovano oggi a fronteggiare è quella di coniugare una formazione aperta a tutti, senza barriere d'ingresso (di tipo economico o culturale), nel primo livello, con una formazione di qualità rivolta alle professionalità più elevate (secondo livello) o alla ricerca (terzo livello), che per sua natura non può che essere maggiormente selettiva.

L'Università di Udine è molto cambiata dalla sua fondazione: quali aspetti ricorda delle fasi di avvio dell'Ateneo e quali aspetti sono migliorati nel corso del tempo?

Non vorrei fare il *laudator temporis acti* richiamando nostalgicamente la visione humboldtiana del ruolo degli atenei ed evocando quel radicale mutamento di prospettiva e di finalità che l'istituzione universitaria ha conosciuto negli ultimi anni: ogni epoca si rispecchia in un differente profilo di università che oggi in ogni caso non può essere elitaria.

Come già diceva il mio maestro Roberto Gusmani, l'istituzione dell'Università di Udine ha avuto una portata storica nella misura in cui ha operato da volano della ripresa economica e sociale del territorio colpito dal sisma, è stato un fattore determinante di progresso civile e sociale e ha posto le basi per un superamento della passata emarginazione, aprendo alle idee e agli stimoli esterni, per una attiva partecipazione del Friuli ai progressi della cultura, della scienza e della tecnica della comunità nazionale e internazionale. Dopo una fase di avvio piuttosto sofferta in cui l'Ateneo faceva fatica ad integrarsi nel tessuto connettivo della città e del Friuli tutto, nel tempo questo legame si è fatto stabile e duraturo.

C'è una qualche fase del suo itinerario accademico il cui ricordo Le è particolarmente gradito?

L'esperienza vissuta all'interno del *Centro Internazionale sul Plurilinguismo*, dapprima come collaboratore scientifico (dall'1 gennaio 1993), e poi come direttore (1998-2004), è stata certamente tra le più gratificanti. Nel solco dell'insegnamento di Roberto Gusmani, mi sono proposto di portare avanti la linea dell'istituzionalizzazione del plurilinguismo come settore di indagine dotato di un suo definito e autonomo statuto fondato sulla valorizzazione dell'alterità e della diversità linguistica secondo criteri e metodi rigorosamente scientifici ma anche sulla capacità di intervento e di impulso per una efficace e razionale politica linguistica. Ho avvertito nitidamente, nel succedersi degli eventi e dei progetti scientifici coordinati al CIP (così lo chiamiamo familiarmente), il formarsi di un *network* di ricerca che mi auguro sia diventato un patrimonio non solo della sede udinese in cui il Centro è incardinato ma anche della comunità scientifica tutta.

